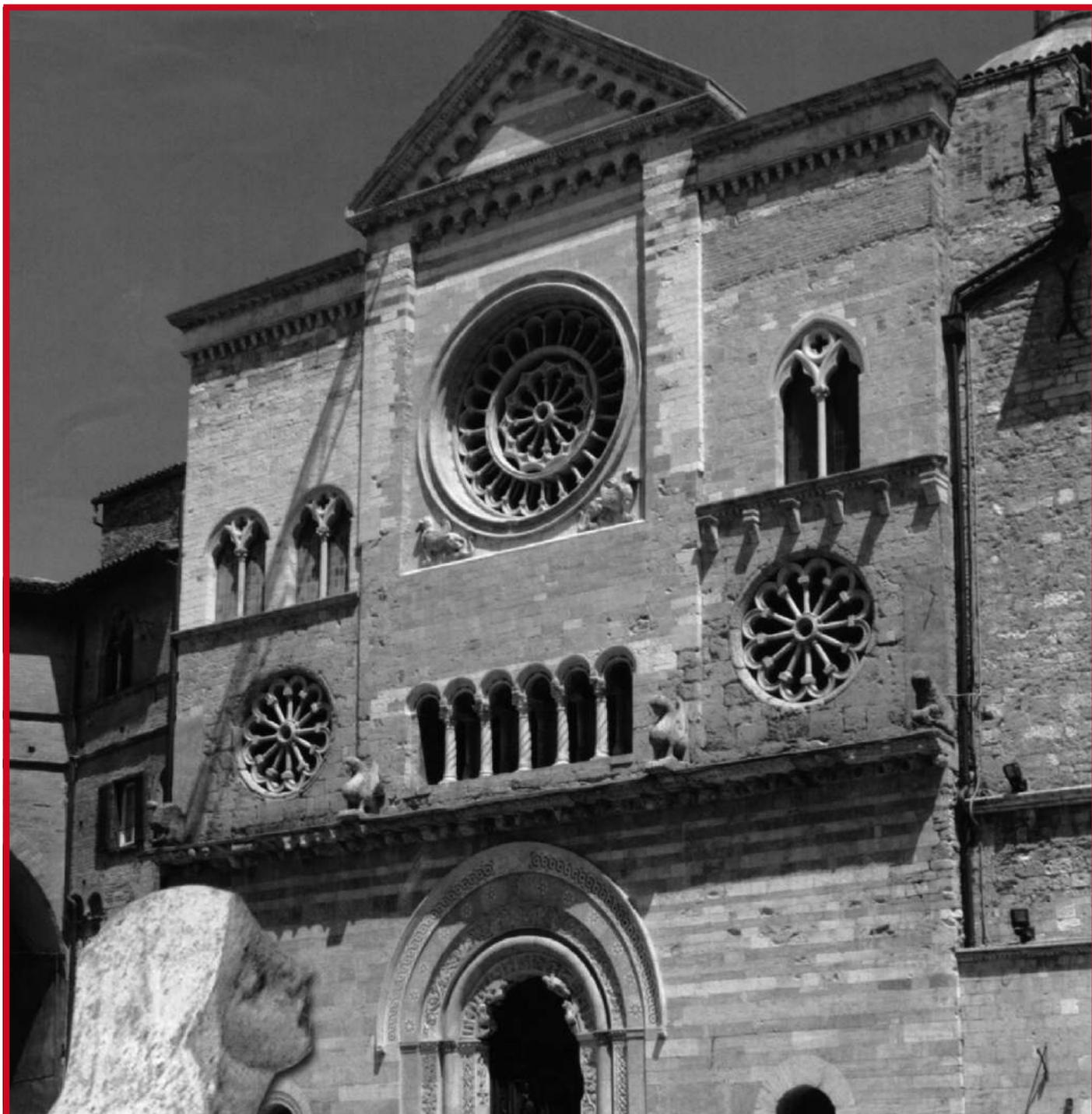


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - incontro@centrodonvecchi.org



AMA LA TUA CHIESA

Il Tempio non è certamente l'unico luogo per incontrare il Signore, comunque rimane un luogo privilegiato in cui tutto parla del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Scegli la chiesa che meglio ti aiuta ad ascoltare e a parlare con il tuo Dio, scegli pure la Comunità che ti facilita un rapporto più vero ed intenso con chi ti ha donato la vita, te la mantiene e ti attende in fondo alla tua strada, e la liturgia che maggiormente ti coinvolge nella lode al Creatore

INCONTRI

La donna che ha fatto fare un passo avanti nell'assistenza agli ammalati finali

Quando tre anni fa sono andato in pensione ho ricominciato a leggere in maniera sistematica. I primi tre volumi sono stati quanto mai validi.

Il primo, parlava dell'azione non violenta con cui Gandhi ha guidato la difesa dei lavoratori indiani in sud Africa. Un volume interessantissimo. Purtroppo Pannella e i radicali hanno travisato ed applicato a modo loro questa dottrina.

Il secondo, di Alessandra Borghese, la patrizia romana, che da testimonianza della sua conversione; un testo fresco, convincente ed attuale.

Il terzo, trattava della vita e della dottrina di Cecily Saunders, una infermiera prima e medico poi, che ha messo a punto il trattamento degli ammalati finali e delle strutture in cui accoglierli. Un grosso volume, che si distacca decisamente dal concetto corrente di infermiere, di medico e di ambiente ospedaliero.

Per me è stata una felicissima scoperta che mi ha letteralmente affascinato e che mi ha aiutato ad indagare sulle realtà che stanno prendendo corpo in Italia e nel nostro Veneto.

L'articolo, che parla di questa donna, tratto da "Il nostro tempo" di Torino, è lungo, ma si legge volentieri perché scorrevole ed interessante.

Mi spiace occupare il poco spazio de "L'incontro" con questo reportage, ma credo doveroso farlo perché apre il cuore e la mente a nuovi orizzonti in un settore particolarmente delicato. In questa presentazione voglio sottolineare tre aspetti: primo, la nuova dottrina sul rapporto tra medico o infermiere ed ammalato; secondo, la struttura originale ipotizzata e realizzata dalla Cecily, il Saint Christopher Hospital; il terzo, ciò che in Italia, non ma soprattutto nel Veneto si è fatto a questo proposito.

Circa il primo aspetto tento di enucleare gli aspetti originali, ma soprattutto innovativi della Cecily: a) l'ammalato finale ha bisogno di un aiuto globale: medico, psicologico, affettivo, spirituale; b) chi assiste l'ammalato finale non deve essere solamente un professionista, ma una persona cara, amica, che gli vuol bene e che gli fa sentire il suo affetto e il suo calore umano; c) al malato finale deve



essere tolto ogni dolore; cosa possibile! Circa il secondo, l'hospice, ossia la struttura di accoglienza deve essere una struttura aperta, accogliente, confortevole che può essere frequentata in ogni ora del giorno e della notte da familiari ed amici.

Nell'hospice "si va per vivere, non per morire" e la "vita" deve essere vita fino all'ultimo attimo, il personale medico ed infermieristico deve essere preparato per realizzare questo rapporto umano, tale da lasciarsi coinvolgere e quasi condividere la fine con il proprio paziente, da ultimo chi frequenta l'ammalato deve essere aiutato a condividere questa filosofia.

Circa il terzo aspetto, ebbi il primo cenno di una struttura del genere una ventina di anni fa, quando visitando Brescia, la guida ci indicò una struttura, gestita dalle suore, dove erano accolti i moribondi. Ebbi una sensazione macabra, ma non sapevo allora che

molto probabilmente anche in quella struttura ci si ispirava a questa nuova dottrina. Un paio di anni fa invece e più volte poi mi capitò di visitare l'hospice "la casa dei gelsi" di Treviso. "I gelsi" sono quanto di più bello e di accogliente si possa immaginare per un ammalato grave.

La Fondazione Carpinetum ha l'ambizione di verificare ciò che manca alla solidarietà in Mestre, di segnalarlo all'opinione pubblica e di realizzare quanto le è possibile. A tutt'oggi si sta impegnando per l'Ostello per extracomunitari e al Samaritano per i familiari dei pazienti dell'Angelo.

L'ultima volta che ci sono stato, una mia parrocchiana, che sarebbe morta un paio di settimane dopo, pur sapendo di essere alla fine, stava dolcemente chiacchierando con delle amiche in una stanza spaziosa e in un ambiente particolarmente bello.

A Mestre c'è l'hospice del centro Nazaret decoroso e ben servito, quello del Policlinico che dell'hospice e della nuova struttura non ha che il nome e la retta da pagare. Infine c'è il progetto e il sogno di mons. Mario

Senigaglia di trasformare Villa Elena in un qualcosa del genere. Realizzarla sarebbe il modo più giusto di onorare la memoria di questo ottimo prete ed aiutare i fratelli morenti.

Infine mi piace affermare che a Mestre l'Avapo (assistenza a domicilio degli ammalati oncologici finali) si rifà a questa dottrina che pur tra tante difficoltà tenta di realizzarla.

Sac. Armando Trevisiol

donarmando@centrodonvecchi.org

CICELY

Fino al passo estremo

La vita straordinaria di miss Saunders, iniziatrice in Gran Bretagna, nell'ultimo dopoguerra, dello sviluppo meraviglioso degli hospices, dove ci si prende cura con profondo rispetto e amore dei malati terminali

In Gran Bretagna la parola hospice, che una volta voleva dire ospizio e designava, come in Italia, gli antichi ricoveri dei pellegrini o le case di riposo per anziani, negli ultimi sessant'anni ha preso gradualmente un altro significato, col quale poi s'è trasmessa e si va diffondendo anche da noi. L'hospice moderno è l'istituto interamente destinato ai malati terminali, cui provvede un'assistenza continua di medici e infermieri altamente specializzati nelle cure palliative e nell'aiuto psicologico. E questa innovazione, una delle poche vere glorie filantropiche del XX secolo, così abbruttito altrove da guerre, genocidi e ogni sorta di violenze, è opera d'una donna inglese, Cicely Saunders, che all'inizio del 1948 faceva l'infermiera in un "reparto gravi" del Saint Thomas Hospital, sulla riva destra del Tamigi, dirimpetto al Parlamento.

Il Regno Unito era ancora sotto il segno dell'austerità post bellica, vi perdurava il tesseramento degli alimentari e d'altri generi, c'era scarsità di tutto. Londra esibiva intatte le devastazioni dei bombardamenti nazisti, nulla era stato ricostruito: dalla cattedrale di San Paolo al fiume si succedevano come dune le macerie e le rovine d'interi quartieri rasi al suolo. Negli ospedali, ugualmente, un gran numero di ricoverati portava ancora nel corpo e nello spirito i segni della guerra. Tanti erano reduci dai fronti d'Europa e d'Asia, o dalla prigionia o schiavitù nei campi nazisti e giapponesi; con menomazioni gravi, spesso



incapacitanti o croniche, non di rado letali. E la disponibilità di medicinali appropriati era, a dir poco, limitata: quasi nulla di ciò che oggi si dà per scontato. «Ai morenti che ci imploravano», scriverà Cicely Saunders nelle sue memorie, «non potevamo offrire granché all'infuori della nostra assistenza devota. C'era della morfina per iniezioni, ma la si usava con molta parsimonia».

Nel gennaio di quell'anno arrivò tra i suoi pazienti un giovane malato terminale, David Tasma, un ebreo polacco sul quale pareva accanirsi un destino spietato. Era uno dei pochi scampati dal ghetto di Varsavia, unico superstite della sua famiglia, approdato a Londra alla fine del conflitto per rifarsi una vita. S'era trovato presto un lavoro, come cameriere, ma ora aveva dovuto smettere perché colpito da un cancro che non lasciava speranze. La sua storia commosse l'infermiera, che subito s'applicò quanto poteva, spesso fermandosi oltre l'orario, ad alleviargli le sofferenze e l'angoscia della morte. Parlavano molto, nessuno dei due aveva mai avuto un interlocutore così attento. Ne nacque un forte, reciproco affetto. David peg-

giurava in fretta e tuttavia cercava, come si dice, di "farsi una ragione" del calvario che gli era toccato. Era arrivato in Inghilterra pieno d'aspettative e propositi, e invece non lo attendeva che la morte. Si poteva trovare una finalità, una luce in un simile dramma? Ecco, - c'era questa infermiera, nota in tutto il reparto perché sembrava averci trovato la sua vocazione. Sapeva dar sostegno, far argine alla disperazione, asciugare le lacrime, ascoltare e confortare anche i familiari dei pazienti. La farmacopea dei palliativi non era molta, ma Cicely li conosceva e soprattutto, nell'im-piegarli, era tempestiva.

Conviene ricordare che a quell'epoca c'era nei medici (e ci sarebbe stata per molto tempo ancora) la tendenza a considerare la morte come una sconfitta della professione; e quindi a trascurare, i bisogni clinici e psicologici dei malati terminali. Anche di questo cominciarono a parlare l'infermiera inglese e il giovane polacco che voleva trovare un senso nella propria morte. Quel che occorreva per i morituri, ragionavano, erano dei centri appositi, e all'avanguardia nelle ricerche e nell'uso dei palliativi. Dei luoghi ove divenisse possibile "vivere fino alla fine". David Tasma era convinto che questa sua dolce infermiera poteva assumersi e portare avanti lei stessa il progetto.

E poiché se ne sentiva partecipe, gli pareva insieme che l'ultima tragica tappa della sua vita prendesse un senso. «Mia cara Cicely», concludeva, «tu dovresti diventare medico, studiare tutti questi problemi e poi fondare una tua "casa" che rifletta queste nostre idee e che serva d'esempio». Quando morì, di lì a poche settimane, le lasciò per testamento tutti i suoi risparmi, cioè cinquecento sterline, l'equivalente, grosso modo di diecimila euro odierni. Un biglietto a parte esprimeva questo voto: «Voglio essere una finestra nella tua futura Casa». Cicely (il nome è una variante di Cecily, ossia Cecilia) aveva allora trent'anni. Era divenuta infermiera nel corso della guerra, dapprima (1941) tra le crocerossine volontarie, come tante sue coetanee cui sembrava doveroso spartire i sacrifici della nazione. Non era di estrazione povera, era stata educata fin da bambina in famose scuole private, e aveva già un buon titolo di studio, ma senza attinenze con la medicina: una laurea

in filosofia e scienze politiche conseguì all'università di Oxford. Fin lì, benché figlia di credenti, s'era sempre professata agnostica. Ma durante e dopo il conflitto l'esperienza degli ospedali, la dimestichezza quotidiana con tante persone ferite nel corpo e nella psiche, spesso morenti, la portarono a investigare più addentro la dimensione dello spirito, il mistero di Dio e i tanti della nostra esistenza. Così si era accostata alla confessione anglicana, nella sua forma cosiddetta "alta" (High Church) che è la più vicina al cattolicesimo. Ed era a questo punto quando aveva conosciuto il profugo di Varsavia e lo aveva accudito, sino alla fine, «vegliando con lui», come chiede, ma invano, Gesù nel Getsemani, sudando sangue. Dopo la morte di Tasma, Cicely Saunders perseguì come una missione il progetto tante volte dibattuto al suo capezzale. Faceva ancora l'infermiera, ma nello stesso tempo studiava per l'ammissione alla facoltà di Medicina. Vi entrò nel 1951 e ricevette la laurea nel 1957, a trentanove anni, specializzandosi poi in farmacologia e particolarmente nei palliativi, settore ora in piena evoluzione. Dopo di che ebbe l'incarico di responsabile delle terapie del dolore in un altro ospedale della metropoli, il Saint Joseph, cattolico, fondato e gestito dalle Suore Irlandesi della Carità, nel quartiere proletario di Hackney e con la finalità primaria di «dare per amore ai poveri ciò che i ricchi ottengono per denaro».

Fu una tappa determinante della sua vita. Perché, non solo vi portò e sperimentò la sua sapienza clinica, ma sviluppò giorno per giorno quelle sue intuizioni psicologiche e constatazioni destinate a cambiare radicalmente l'approccio ai morenti e insieme la vita loro restante. «Mi fu presto chiaro», scrisse poi in un suo saggio autobiografico, «che ogni decesso è un fatto individuale, come la vita che lo ha preceduto; e che ogni esperienza di quella vita si riflette in questa morte».

Di qui il mio concetto di "dolore totale", definibile come un complesso di elementi fisici, emotivi, sociali e spirituali. Per l'infermo terminale l'intera esperienza comprende ansia, depressione, paura; e la preoccupazione per la famiglia che sarà in lutto; e spesso un bisogno di trovare nella situazione un significato, una realtà più profonda in cui confidare...». Ration per cui, spiegava, dei malati



È possibile che gli angeli non esistano, ma ci sono persone che potrebbero essere angeli

David Poster Wallace

terminali ci si deve far carico in toto, fronteggiando e molcendo ogni loro dolore, sia fisico che d'altra natura. E poiché la morte è una tragedia che scuote tutta la famiglia, il sostegno e l'assistenza necessaria vanno estesi anche ai congiunti, prima e dopo.

Sette anni lavorò Cicely Saunders al Saint Joseph: sette anni di crescita in sapienza, carità e fama. Il luogo le si confaceva. Fin dagli inizi (1901) s'era chiamato «Hospice per i poveri morenti» e aveva accolto tra i suoi ricoverati una notevole proporzione di terminali in miseria.

Ma dalla concezione tradizionale dell'hospice /ospizio s'era precocemente evoluto verso quella moderna, unendo alla devozione assistenziale delle suore le risorse della scienza palliativa. Per i metodi nuovi che la Saunders propugnava, fu un laboratorio, insieme, di medicina e psicologia. Uno dei suoi primi cambiamenti (oggi dovunque accettato) fu di somministrare le droghe forti, come la morfina, con regolarità, cioè senza condizionarle alla richiesta disperata del paziente; perché in questo modo gli si possono ridurre le dosi, sottraendolo al rischio della tossicodipendenza e conservan-

do intatte e deste le sue facoltà.

Il lavoro che svolse in quel tempo, nella pratica ospedaliera, nella ricerca, nell'insegnamento, nella pubblicazione delle sue teorie e scoperte, è assolutamente sbalorditivo. Nell'arco d'un triennio era diventata il massimo esperto di terapie del dolore e il più versato in ogni altro aspetto dell'assistenza ai terminali. Oltre ai suoi impegni ospedalieri teneva conferenze e seminari per raccogliere fondi destinati al suo vecchio progetto. Nel 1965 aveva messo insieme mezzo milione di sterline, una somma allora favolosa e più che sufficiente per affrontare i lavori. Lasciò dunque il Saint Joseph e si dedicò interamente alla Casa. Per questo istituto nuovo e perfetto in materia d'assistenza ai morenti aveva scelto il nome di Saint Christopher Hospice. L'apertura ufficiale avvenne nel 1967, a quasi vent'anni dalla morte di David Tasma. Nel discorso dell'inaugurazione la fondatrice si soffermò parecchio su quelle tre parole del Vangelo, «vegliate con me», che, spiegava, esprimevano la ragion d'essere dell'hospice.

Nel tempo trascorso il Saint Christopher ha accolto in media duemila pazienti l'anno. I suoi corsi professionali hanno formato oltre cinquantamila specialisti d'ogni Paese. Il suo modello, ugualmente, ha fatto scuola prima nel Regno Unito, dove oggi operano quasi trecento hospices, e poi, a partire dagli anni Ottanta, nel mondo, ove se ne contano ottomila, di cui più di duecento in Italia. Così l'umile infermiera londinese ha cambiato la vita dei morenti. «Nell'hospice», diceva, «non si va per morire, ma per vivere fino all'ultimo». Chi scrive ha lavorato anni fa (brevemente e marginalmente, come addetto alle pulizie e a piccole mansioni, nell'ambito d'una inchiesta giornalistica) in uno dei primi hospices ispirati dal Saint Christopher, il Sir Michael Sobell di Oxford, diretto da Robert Twycross, allievo prediletto della Saunders. Fin dall'inizio una delle mie constatazioni fu che l'hospice è un luogo di verità, dove tutti, me compreso, parevano condursi, come si dice, "al meglio di sé". Anche per questo la vita, qui, sembrava più intensa e fervida, più umana che fuori.

Nella filosofia di Cicely Saunders «il morire è un fenomeno naturale come il nascere». E una volta che il dolore fisico sia sotto controllo, l'approssimarsi della fine è un'occasione per

riesaminare la propria esistenza, riconciliarsi ove occorre, dire grazie ed essere ringraziati. La fede, debbo puntualizzare, non è necessariamente un elemento di questo processo, perché sebbene siano stati inventati e siano di regola gestiti da credenti, gli hospices dedicano le medesime attenzioni a chi ha la fede e a chi non ce l'ha. L'insieme dei medici, assistenti, infermi e loro parenti forma una comunità tra le più strette e solidali del mondo, e che tende ad ampliarsi contagiando di amore la società circostante. Gli hospices sono parte della mutua nazionale, ma prosperano grazie alle "donazioni private, soprattutto di coloro ne hanno sperimentata la pietà in qualche lutto. I morenti che conobbi un po' più a fondo in quei giorni avevano già sgombrato d'ogni remora l'orizzonte del loro breve futuro. Più nulla in sospeso, aspettavano l'ultima ora con dignità e rimarchevole serenità. Quelli in grado d'alzarsi si dedicava alle attività che l'hospice offriva, molte suggerite dalla "terapeuta occupazionale", una giovane infermiera ricca d'inventiva. Sempre a letto, rialzato sui cuscini, stava invece James, un ex pilota della British Airways veterano della rotta Londra-Torino e ora contento di sapermi piemontese. Mi spiegò che l'aeroporto di Caselle, con le montagne da una parte e le colline dall'altra, non era uno scalo facile. «Dopo il Bianco bisogna scendere di quota, quasi di colpo, oh sì, giù, giù in fretta...».

E teneva le mani su una immaginaria cloche, pilotando il letto oltre le Alpi, verso il Po. L'ultimo giorno, quando presi congedo, mi sorrise ammiccando, alzò la destra e mi trafisse il cuore con queste parole; «Ave, amico: morituri te salutant...». Tornato a Oxford la settimana successiva a ritirare non so più che documenti dal dottor Twycross, mi affacciai al reparto, ma dei "miei" pazienti non c'era più nessuno, tutti partiti, con James, per la rotta senza ritorno. Mi prese un terribile senso di mancanza, come se avessi perso dei parenti stretti, dei fratelli. E capivo cosa intendessero le infermiere quando dicevano che a vegliare bene con gli infermi degli hospices gli si muore un poco insieme. Qualche tempo dopo, nell'ultima tappa della mia inchiesta, mi ricevette Cicely Saunders, nella sua Casa, ossia al Saint Christopher Hospice. Aveva i capelli bianchi, aveva passato la ses-

santina, ma si era sposata da poco, con un anziano pittore polacco, Marian Bohusz, autore d'un quadro religioso che l'aveva affascinato, il «Cristo che placa la tempesta», ora esposto nella hall dell'istituto. Vestiva un elegante tailleur marrone, una collana d'ambra ne decorava la blusa. La figura era imponente, assertiva, eppure ispirava confidenza. Un che di robusto era anche nel viso, in cui tuttavia, quando s'illuminava, riconoscevo una sembianza, una immagine già incontrata da qualche parte. E finalmente me ne ricordai, era l'Angelo del Sorriso della Cattedrale di Reims. Mi accompagnò in una visita puntigliosa del Saint Christopher, soffermandosi al capezzale degli infermi, discreta e consolante come ai suoi inizi, quando portava la linda uniforme delle l'infermiere inglesi, l'abitino bianco, la cuffia bianca, la

mantellina blu scuro come la sciarpa di cui le falde s'incrociavano sul petto. Nell'ingresso mi fece notare una finestra alquanto asimmetrica rispetto alle altre, la «finestra di David Tasma». «Ci ho messo diciannove anni», disse, «a costruire la casa intorno alla finestra...».

Cicely Saunders morì nel 2005, quasi novantenne, al suo Saint Christopher, circondata dai discepoli, i suoi figli spirituali, cui aveva insegnato come comportarsi, come vegliare, in questi frangenti, al crepuscolo d'una vita. Le hanno innalzato parecchi monumenti; ma se cercate quello che la glorifica, è la miriade degli hospices sorti nel mondo, a lenire il dolore umano, ad asciugare le lacrime. Anima grande, cristiana, piena di grazia e verità.

Carlo Cavicchioli

SUA ECC.ZA MONS. BENIAMINO PIZZIOL HA VISITATO IL DON VECCHI MARGHERA E CELEBRATO L'EUCARESTIA PER I RESIDENTI E I FAMILIARI

BENVENUTO DA PARTE DEL RAG ROLANDO CANDIANI DIRETTORE GENERALE DEI CENTRI DON VECCHI

Ecc.za Rev.ma La ringrazio vivamente, anche a nome della Fondazione Carpinetum, per aver accettato prontamente l'invito a Celebrare l'Eucaristia in questa nuova struttura per anziani, desideriamo ch'ella, come successore degli apostoli, guidi la nostra preghiera di riconoscenza e di supplica e ci doni la Parola del Signore al fine di costruire questa comunità con un volto ed un cuore squisitamente evangelico. Questo centro è stato voluto e realizza-

to dalla Parrocchia di Carpenedo come risposta al comandamento di Gesù: "ama il prossimo tuo come te stesso". Infatti questo centro Don Vecchi è nato dalla ferma convinzione che la Fede che non diventa solidarietà verso i fratelli in difficoltà, è una fede assai povera, anzi. Non è neppure fede. Noi vogliamo fermamente che questo discorso si completi all'interno di questa realtà facendo nascere e crescere un'autentica comunità cristiana in cui, i valori cristiani della fraternità e della fede nel Padre Comune, siano l'elemento che la caratterizzano. Pur sentendoci parrocchiani e volendo partecipare attivamente alle liturgie e all'impegno cristiano della vicina par-



rocchia dei Santi Francesco e Chiara, è nostro preciso progetto di realizzare all'interno di questo Centro una grande famiglia di fratelli che si aiutano reciprocamente nelle difficoltà, e che altrettanto sono impegnati a realizzare tra loro gli insegnamenti di Cristo Gesù.

All'interno di questo centro vale sovrana la legge della solidarietà tanto che sogniamo, che in questa terra di lavoro e di industrie, il Don Vecchi offra l'immagine di un Nomadelfia: la città dei fratelli. Colgo l'occasione per presentare a Lei e alla Chiesa Veneziana, che Lei rappresenta, questo progetto e coloro che si sono offerti di guidarlo giorno per giorno nella vita minuta e quotidiana: i fratelli Lino e Stefano che hanno messo a disposizione il loro tempo e il loro cuore per realizzare questo sogno. Ora affido alla sua e alla nostra preghiera questa nostra speranza che la Fondazione, la Direzione e i residenti sono ugualmente impegnati a realizzare con l'aiuto di Dio e dei responsabili della Chiesa di Cristo che vive ed opera nel nostro Patriarcato.

DICHIARAZIONE DI INTENTI DEL SIGNOR LINO ZANATTA RESPONSABILE DELLA STRUTTURA DI MARGHERA

A conclusione di questa celebrazione, vorremmo manifestare un vivo ringraziamento a sua Eccellenza Mons. Beniamino.

La sua presenza conferma la validità di questa opera e la sua parola incoraggia la nostra impresa, suscitando nuova energia alle nostre quotidiane iniziative;

Perché lo Zaccheo che è dentro di noi faciliti noi tutti ad aprire il nostro cuore all'ospitalità del senso cristiano.

Siamo coscienti, che qui ci è stato dato un gioiello d'architettura contemporanea, che pensate, come dice Don Armando, è stato realizzato dai poveri per i poveri. Qui siamo 64 persone in età, tutte autosufficienti desiderose di avere una nostra dignità e spazio, che mai avremmo pensato potesse essere di così alto livello di gradevolezza e sfarzo ma allo stesso tempo a misura d'uomo.

Vorremmo davvero che qui diventasse una comunità cristiana, dove chi ci abita si trovi bene, e chi ci viene, quando esce si senta talmente sereno da volerci restare.

Qui ci sono tutte le basi, per poter collaborare, con la parrocchia in cui ci siamo inseriti, enti istituzionali e religiosi, sanità, assistenti sociali ed associazioni di volontariato tipo AVAPO, AVULSS e non solo, in maniera concreta e tangi-

bile. Qui la vecchiaia non è un limite, è un privilegio. Qui ogni persona può essere utile in mille maniere. Operando con le proprie capacità, conoscenze, esperienze.

Consigliando, incoraggiando, molto spesso si può aiutare anche solo facendo. Io credo, che il collaborare, è un modo per tenere viva la mente, in esercizio il fisico, rigenerando la nostra esistenza, manifestando generosità.

Per ultimo bisogna impegnarci a cercare dentro di noi lo spirito di gratitudine, che non sempre traspare, ma per noi è indispensabile ringraziare di cuore Don Armando.

Noi vediamo concretizzato in lui l'eser-

cizio della carità, siamo suoi ospiti in casa nostra.

I signori Candiani, che dire, sono tutto fare, sempre presenti, ve ne siamo grati. A quanti si impegnano ogni giorno, in portineria nella mensa, nella galleria d'arte, per le nostre piante all'interno, nel giardino esterno, nella pulizia esterna, nella pulizia delle nostre grandi vetrate, nelle piccole manutenzioni. Grazie! Se riusciamo veramente tutti, a dire, un grazie di cuore aumenterà la nostra gioia di vivere, la gratitudine, è un lubrificante prodigioso nell'ingragnaggio della nostra vita. Grazie!

Non è farina del mio sacco, lo premetto, ed ora dopo la mistica la mastica!!!

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

MOGLIE DI UN DIACONO

C'è un passo del Vangelo di Giovanni che narra la chiamata dei primi discepoli e ne sottolinea anche l'ora: "Erano circa le quattro del pomeriggio".

Le mie quattro del pomeriggio quando sono state?

Molti anni fa, spinti dal desiderio di approfondire la Parola del Signore, mio marito Gianni ed io abbiamo iniziato con altri fratelli a trovarci nelle case per leggere e meditare il Vangelo. L'intento era di coinvolgere in un cammino spirituale l'intera famiglia e di aprire le case alla preghiera e all'accoglienza. La Parola inevitabilmente ti spinge alla carità e così anche noi, a poco a poco, ci trovammo impegnati in vari servizi in parrocchia.

Quando arrivò a Gianni la proposta di iniziare il cammino diaconale, anche se avevo un po' di timore, perché era una novità, tuttavia mi sentivo sostenuta e accompagnata da questa piccola comunità e così ho accettato con serenità di condividere con lui questa nuova esperienza, confidando soprattutto nell'aiuto del Signore.

Negli anni di preparazione, poiché i nostri figli erano ancora abbastanza giovani, non potevo seguire tutta la formazione stabilita per i futuri diaconi e così ho scelto di partecipare con assiduità agli incontri di carattere spirituale: i ritiri mensili e la settimana di esercizi annuale. Questo ci ha permesso un cammino equilibrato di coppia, ci ha aiutato a crescere spiritualmente insieme e nello stesso tempo ha aiutato tutti noi: aspiranti diaconi e mogli, provenienti da varie realtà parrocchiali, a diventare a poco a poco una comunità.

Io ricordo sempre, con piacere, certi esercizi spirituali arricchiti dalla pre-



senza di molti dei figli degli aspiranti diaconi e come i più grandi cercasse di aiutare e seguire i più piccoli.

Il diaconato, è stato detto più volte, è un dono; ma come tutti i doni del Signore lo si scopre poco alla volta; così ora, a distanza di anni, riesco a riconoscere e scoprire quello che il Signore mi ha dato attraverso il ministero di mio marito. Esso mi ha aiutato ad aprire il mio cuore e la mia casa al Signore e agli altri, mi ha aiutato a cambiare il mio modo di vedere le persone, facendomi notare di più i lati positivi così, a poco a poco, ha allargato progressivamente i confini della mia famiglia, inserendomi nella più grande famiglia che è la Chiesa, dove si condividono le gioie e i dolori e dove si cerca di portare i pesi gli uni degli altri.

In questi anni ho sperimentato come sia importante la preghiera di intercessione per i fratelli e la condivisione che ne deriva; questo è senz'altro il legame più forte che possa unire

CARI CONCITTADINI

Sappiate che Carpenedo Solidale è l'unico ente che asporta dalle vostre case i mobili, dei quali volete disfarvi, senza domandare un centesimo. Ricordatevi che i mobili li diamo ai poveri e quello che essi ci offrono lo impegniamo per costruire altre strutture per chi ha bisogno. Per contattarci telefonate allo 041.5353204, ad ogni ora del giorno, lasciando il vostro numero di telefono e noi vi richiameremo per accordarci sul ritiro dei vostri mobili!

una famiglia, una comunità.

Come moglie di un diacono non penso di avere in parrocchia incarichi particolari; ma do la mia disponibilità condividendo in tutto il ministero di Gianni: dal pregare assieme, all'affiancarlo nell'evangelizzazione e nella carità; inoltre mi sento di dover portare all'interno della comunità

parrocchiale lo spirito della famiglia. Infatti, anche se l'Ordinazione è stata data a Gianni, io credo che lo Spirito Santo, attraverso il sacramento del matrimonio, sia sceso pure su di me perché, da quel giorno, mi sono sentita veramente parte attiva del suo ministero individuando spazi e compiti a me più congeniali per essergli d'aiuto e sostegno.

Il Signore ci ha dato quattro figli e ora, attraverso di loro, otto nipoti. Fin dall'inizio noi abbiamo pensato che il dono più importante da trasmettere loro fosse la fede in Gesù. Anche in questo compito, lo Spirito Santo ci ha aiutato e devo dire inoltre, che essere impegnati per gli altri, rinunciare a volte anche allo stare insieme, perché, ad esempio, c'è un ritiro domenicale, sia senz'altro educativo per noi genitori e per i figli, per farci capire che il Signore è al primo posto e che il tempo donato gratuitamente a Dio ci viene sempre ricambiato in tanta Grazia. Ed ora stiamo verificando che pure i nostri figli agiscono così con i nostri nipoti.

Riconsiderando dunque il cammino percorso, io posso con tutta sincerità affermare che l'ordinazione diaconale, lungi dal penalizzare il nostro matrimonio, lo ha arricchito e completato e di questo voglio lodare e ringraziare il Signore.

Virginia Ferraresi Balli

L' EUCARESTIA

L'Eucaristia è, nella liturgia della domenica, la parte centrale e culminante della Santa Messa, insieme alla Consacrazione, durante la quale avviene la trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Gesù Cristo; più precisamente, secondo la definizione del Catechismo della Chiesa Cattolica, essa è "il sacrificio stesso del Corpo e del Sangue del Signore Gesù, che egli istituì per perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della Croce, affidando così alla sua Chiesa il memoriale della sua Morte e Risurrezione. E' il segno dell'unità, il vincolo della carità, il convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della vita eterna".

Nell'Antica Alleanza - ovvero quella che Dio stabilì con Mosè - l'Eucaristia è preannunciata soprattutto nella cena pasquale, celebrata ogni anno dagli Ebrei con i pani azzimi, a ricordo dell'improvvisa e liberatrice partenza dall'Egitto. Gesù, che con il suo sacrificio stabilisce la Nuova Alleanza con Dio, la annuncia nel suo insegna-



mento e la istituisce celebrando con i suoi Apostoli l'Ultima Cena, durante un banchetto pasquale.

I cristiani, dunque, inseriti in Cristo col Battesimo, hanno nell'Eucaristia la pienezza dell'unione spirituale con

Gesù, sorgente di quella nuova vita che Egli stesso ci ha preannunciato.

E' con la forza misteriosa dell'Eucaristia che la Chiesa tende a raggiungere l'unità: come un solo pane e un solo calice, così un solo corpo spirituale; i molti che diventano uno, attraverso la partecipazione ad uno stesso pane. L'invito che noi cogliamo partecipando all'Eucaristia è infatti quello di fare comunione con Cristo, dunque con la Chiesa, con il mondo, con la propria comunità, e non per ultimo con noi stessi.

Ma per avvicinarci a questo preziosissimo Sacramento bisogna essere preparati: migliore è la preparazione, più frutti darà la Comunione. In che modo possiamo dunque prepararci? Dobbiamo essere pronti a riceverla con il dovuto rispetto, in primo luogo togliendo dal nostro cuore quegli affetti che sono di impedimento all'amor divino; in secondo luogo coltivando il grande desiderio di amare Dio. E questa, dice san Francesco di Sales, "ha da essere la principale intenzione nel comunicarsi, di crescere cioè nel divino amore. Solo per amore deve riceversi un Dio che per solo amore si dona a noi"; tradotto nel nostro linguaggio significa che il fedele deve "unirsi" a Gesù, conformandosi al suo modo di pensare, amando ciò che lui ama, volendo ciò che lui vuole. Senza questa volontà, sorretta dalle dovute disposizioni, non ci sarà unione, non ci sarà comunione fra noi e Cristo, fonte di salvezza. A questa salvezza ci richiama anche Sant'Ignazio di Antiochia, che definì l'Eucaristia "unico pane, farmaco di immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere in Gesù Cristo per sempre".

Dopo la Comunione, in alcuni minuti di raccoglimento, saremo tenuti a ringraziare Gesù per il sacrificio che ha compiuto per la nostra salvezza e per essersi donato a noi. In questo modo potremo continuare a godere dei frutti di questo Sacramento: dalla celebrazione eucaristica alla vita di ogni giorno.

Nelle comunità cristiane primitive l'Eucaristia era effettivamente il ringraziamento per eccellenza al ricordo di quanto Gesù aveva fatto e sofferto e anche oggi essa è, per il fedele, ringraziamento e dimostrazione che Egli non è rimasto invano in mezzo a noi.

Il silenzio che segue dopo aver ricevuto la Comunione diventa così un momento di intima preghiera, di raccoglimento e di interiorizzazione che deve essere prolungato nella vita, mantenendo vivo il dinamismo descritto da Gesù che paragonò Lui stesso alla vite e noi ai tralci.

A questo punto, staccandoci dai testi

biblici e dal Vangelo, è bello anche ricordare le parole del poeta irlandese, Seamus Heaney, Premio Nobel nel 1995, nella sua raccolta "Attraversamenti". Sono parole semplici che descrivono la Comunione ricevuta con fede, ci parlano di un'intimità divina che ci fa pregustare l'eternità, all'interno del tempo che scorre. Ecco la sua testimonianza: "Come tutti gli altri, chinai il capo durante la consa-

razione del pane e del vino, alzai gli occhi verso l'ostia e il calice levati in alto, credetti in una mutazione. Andai alla balaustra dell'altare e ricevetti il mistero sulla lingua, tornai al mio posto, chiusi bene gli occhi, feci l'atto di ringraziamento, apersi gli occhi e sentii che, dopo essersi incredibilmente fermato, ora il tempo si era rimesso in moto."

Adriana Cercato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

C'è stato un tempo in cui i libri delle "Massime eterne" prima e dei "Messalini" poi, erano gonfi di "santini".

Le nostre nonne e le nostre mamme avevano il culto per queste immagini che portavano da un lato la figura della Madonna o di un santo e nel retro una preghiera relativa.

C'erano immagini per tutte le problematiche e per tutti i guai dell'uo-mo, perché in quel tempo, che ormai ci sta definitivamente alle spalle, i santi erano ritenuti soprattutto dei protettori ed intercessori piuttosto che dei testimoni e degli interpreti del messaggio evangelico, come li pensiamo oggi. Dai "santini" pian piano, c'è stata una evoluzione verso delle immagini della natura con qualche frase interpretativa, per passare alla fine al collezionismo.

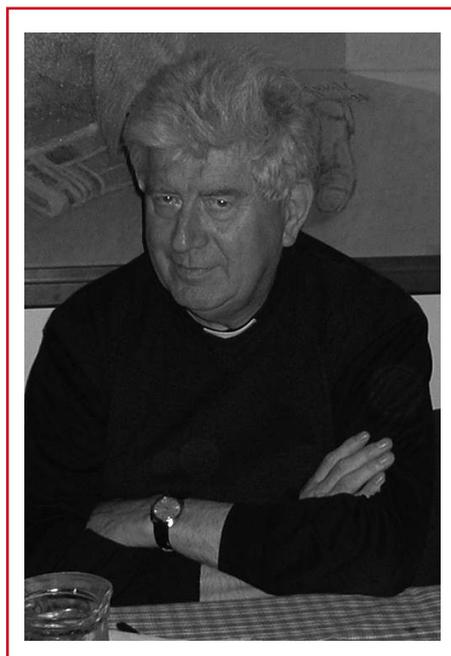
Ora i famosi "santini" si comprano e si vendono dai collezionisti perché ormai c'è un mercato anche per questi poveri santi segni!

Da ragazzo e da giovane è capitato anche a me di fare una raccolta di immagini della Madonna, ma l'ho fatta solamente perché non avevo mezzi per acquistare libri d'arte.

Qualche giorno fa, riordinando le mie carte, rimasugli del trasloco da Carpenedo, è emerso un pacchettino di "santini" della mia ordinazione sacerdotale, una dolcissima Madonna del Luini con alle spalle un paesaggio collinare, in calce la scritta "Spes nostra" e nel retro: "Venezia 27.VI.1954 - anno mariano" l'immagine è povera ed un po' ingiallita, ma racchiude nella sua povertà 54 anni di vita da prete.

Mi ha fatto piacere ritrovare l'immagine della mia ordinazione sacerdotale, me la guardo con riconoscenza ed affetto cento volte al giorno, sembrandomi quasi impossibile che possa custodire più di mezzo secolo di fatica, di drammi interiori, di speranze e di delusioni.

Sono riconoscente a questa Madonna del Luini così pudica ed armoniosa,



che mi ha protetto per tanto tempo, tutto sommato posso dire che mi è andata bene!

MARTEDÌ

Date le premesse, pensavo che la mia supplenza all'Angelo sarebbe durata molto più a lungo, invece una telefonata e poi una visita di mons. Pistollato, ha messo improvvisamente fine al mio servizio a part-time presso il nuovo ospedale.

Fin dal primo momento il responsabile diocesano, per la pastorale nel mondo della sofferenza, aveva tracciato con molta precisione dei limiti molto precisi e stretti al mio servizio.

Dovevo dir messa e semmai dare l'estrema unzione a qualche ammalato "già morto" nella sostanza.

Forse questa preoccupazione del monsignor della Caritas si rifaceva alla sua esperienza di giovane prete a Carpenedo e alle mie affermazioni, ribadite più di una volta, che desideravo collaborare su un progetto serio e condiviso, mentre per ora all'Angelo non c'era neanche l'ombra di tutto questo e si navigava a vista, sperando che il tempo potesse in qualche modo portare delle soluzioni. Più volte ho pensato che se anche mi avessero

chiesto di guidare questo servizio, cosa che credo non sia passata per l'animo di alcuno dei miei capi, sarebbe stato assolutamente un azzardo imbarcarmi in un'avventura così impegnativa e difficile a ottant'anni di età.

Fare il prete oggi, predicare il Regno e testimoniare il messaggio di Cristo, in un mondo secolarizzato e pochissimo interessato ai problemi religiosi, è particolarmente difficile, farlo in ospedale, quando ci sono preoccupazioni per la sopravvivenza e carenza di serenità, diventa ancora più tragico.

Forse è per questo che ritengo che lo staff che si occuperà della pastorale in ospedale, dovrà essere particolarmente coeso, impegnato, serio e generoso.

Spero proprio che il giovane prete, che arriva da un paese lontano e ancora ricco di fede possa riuscirci.

MERCOLEDÌ

Le nuove congregazioni religiose, i movimenti e le associazioni dei laici, che nonostante la grossa crisi religiosa che sta attraversando la chiesa e la religione in genere, continuano a nascere, hanno come componente costante un tempo cospicuo da dedicare alla preghiera.

Recentemente una giovane signora che appartiene alla comunità di Sant'Egidio, mi diceva che il momento forte della vita di questo movimento

ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "VESTIRE GLI IGNUDI"

I Magazzini San Martino, gestiti dall'associazione "Vestire gli ignudi" (Centro don Vecchi - Via dei 300 campi, 6) sono aperti dal lunedì al venerdì, dalle ore 15 alle 18 (tel. 041.5353210). Ai Magazzini si trova di tutto, molto spesso gli indumenti sono nuovi. L'offerta che chiediamo è puramente simbolica, assolutamente la più bassa in tutta l'Europa; in più, ciò che ricaviamo lo destiniamo tutto per costruire strutture di carattere sociale

era l'ascolto e la meditazione della Parola e soprattutto la preghiera; lo diceva con tale convinzione che ero portato a crederle.

"I piccoli fratelli di Gesù", che è uno dei movimenti più significativi dell'ascetica attuale, pone l'accento sul tempo e sulla necessità di una preghiera prolungata. Queste affermazioni ricorrenti e generalizzate, mi creano un certo disagio ed un certo imbarazzo perché credo di non essere mai stato un grande orante.

Spesso durante la recita del breviario, che per un prete rappresenta un dovere importantissimo, mi scopro tra i pensieri e le immagini più impensate e lontane dalle parole che pronuncio con le labbra.

Anche durante la celebrazione dei divini misteri, sono costretto ad aggrapparmi spesso a qualche passaggio più significativo e importante. Per non parlare del rosario, la cui cantilena rappresenta per me un'occasione particolarmente soporifera.

Qualche giorno fa per fortuna ho letto una frase durante la meditazione che mi ha confortato un po' e che trascriverei semmai ci fosse qualche altro cristiano che incontra le mie stesse difficoltà: "Quando non riesci a pregare come vorresti, prega come puoi, ma prega!".

Mi auguro tanto che anche il buon Dio la pensi allo stesso modo, perché solamente così potrei riscattare i breviari, le messe e i rosari di tutta la mia lunga vita!

GIOVEDÌ

Circa un anno fa entrando in una chiesa della città, trovai un opuscolo, stampato artigianalmente, dal titolo abbastanza scontato dato il luogo ove l'avevo trovato: "Le preghiere del mattino e della sera".

Il libretto era povero di contenuto e più povero ancora a livello tipografico. Comunque questa scoperta mi offrì l'opportunità di riflettere sul fatto che moltissimi cristiani oggi ignorano anche le più elementari formule di preghiera.

Da quando si è abbandonato il catechismo di San Pio X e da quando a scuola non si imparano più le poesie a memoria, la gente di quaranta o forse cinquanta anni in giù, non solo non conosce più una formula di preghiera, ma ignora ogni verità religiosa, non sa più scrivere una lettera e forse non riesce neppure a fare una dichiarazione d'amore.

La tecnica e la cultura del nostro tempo ci hanno ridotto a questo stato di povertà intellettuale e di capacità di esprimere i propri sentimenti in

modo diverso dai monosillabi o dagli americani ok e ko!

Per me tutto può insegnarci qualcosa, se non in positivo, almeno in negativo.

Nel caso del libretto trovato in parrocchia, l'insegnamento è stato perfino doppio: in positivo, l'idea di raggruppare le principali e più semplici preghiere assieme al concentrato del pensiero evangelico rielaborato lungo i secoli della tradizione cristiana; in negativo, l'adopterare uno stile più dignitoso.

Risultato di questa operazione pastorale; abbiamo stampato cinque edizioni per complessive sei-settemila copie.

Credo che i cittadini di tutte le comunità cristiane della città, abbiano beneficiato di questo povero, ma essenziale strumento di preghiera e tutto fa pensare che la richiesta continui perché le copie continuano ad andare a ruba. Unico neo dell'impresa pare che i parroci neppure s'accorgono dell'iniziativa o peggio la snobbino con atteggiamenti di superiorità teologica!

VENERDÌ

Mi pare di avvertire che qualche cattolico e perfino qualche prete si senta quasi imbarazzato e confuso di fronte a certe dichiarazioni di ateismo fatte in maniera perentoria e costante sicumera da parte di qualche "luminare" della cultura del nostro Paese e per non far nomi mi riferisco al giornalista Augias, all'astrologa fiorentina, al professor Veronesi, al fondatore di "Repubblica" Scalfari.

So che la listarella è un po' più lunga, perché ci sono sempre dei caudatari, ma non credo che in realtà sia proprio infinita.

Questi liberi pensatori, questi devoti della presunta dea ragione, ostentano una assoluta disinvoltura e si sentono, a buon mercato, le mosche cocchiere della emancipazione da un mondo credulone ed oscurantista!

Mentre io, che per cultura, sono un anatroccolo, vi confesso che non solo questi personaggi mi fanno pena per la loro prosopopea, ma faccio perfino fatica a compatirli per la loro presunzione!

Ricordo un'espressione dell'entomologo Faber che affermava: "Io non credo in Dio perché lo vedo nell'istinto degli animali!"

Proprio in questi giorni passeggiando per il parco del don Vecchi, facevo una riflessione vedendo le centinaia di piante di crisantemi, piantati tra fine novembre e metà dicembre dello scorso anno, sul ciglio della passeg-

Io sono soprattutto convinto ed innamorato delle opere di carità di cui mi sto occupando. Per 35 anni nella stampa della vecchia parrocchia, ho insistito perché i cittadini facessero testamento a favore dei poveri, indicando la parrocchia di Carpenedo come destinataria. Più di un cittadino mi ha dato ascolto. Ora invito i cittadini, che vogliono aiutare gli anziani, a far testamento a favore della Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana onlus.

giata che abbraccia la grande struttura. Avevo raccolto i ceppi gelati dei crisantemi che la gente buttava nei cassonetti del cimitero, perché rovinati dalla pioggia e dal gelo. Questi ceppi se ne stettero raccolti nel grembo della terra durante l'inverno e a primavera iniziarono a germogliare, affrontarono impavidi, pur soffrendo, le calure dell'estate e poi a fine settembre cominciarono a metter bocci, ed ora, a metà ottobre, a fiorire tutti assieme, come obbedissero ad un ordine perentorio ognuno con la forma e il colore dello scorso anno. Non sarà mica il caso a metter d'accordo queste centinaia di piante, silenziose e modeste, che dico, questi milioni di piante e a comportarsi tutti allo stesso modo, umili ed obbedienti?

Caro Veronesi, caro Scalfari un po' di sapienza e umiltà vi farebbero fare più bella figura!

SABATO

La rete di distribuzione de "L'incontro" è un po' precaria. Chi va a portare il settimanale nella sessantina di luoghi in cui i lettori lo vanno a cercare, è sempre un volontario, che agisce quasi sempre di sua iniziativa personale, sia nel prelevare il numero di copie, sia nel giorno del prelievo.

I volontari poi del nostro Veneto e specie quelli veneziani o della gronda lagunare, sono per natura o per vocazione individualisti e perciò agiscono solamente spinti dall'istinto e dall'estro, ma meno che mai dalla di-

sciplina o da regole ferree.

Da ciò nasce che i primi giorni della settimana soffro per la preoccupazione che un numero eccessivo di copie non giunga a destinazione, mentre il sabato e la domenica soffro pure perché sono preoccupato che la gente non trovi più il periodico perché ormai esaurito.

Mi pare un miracolo che ogni settimana ben quattromila copie del periodico giungano tutte a destinazione senza che mai ci sia una resa da mandare al macero come avviene per la stragrande maggioranza delle riviste e dei giornali.

L'economia poi de "L'incontro" è così precaria e risicata per cui riterrei quasi un sacrilegio che anche una copia non giunga a destinazione e d'altra parte il desiderio che questa proposta cristiana rivolta a più di dieci-quindecimila lettori è così forte per cui il problema della diffusione credo che rimarrà una preoccupazione per sempre.

Talvolta capita che qualche anima bella legga il settimanale e quando ha accumulato un certo numero di copie me le porti nella chiesa del cimitero perché dispiaciuto di buttarle nel cestino. Allora ne faccio un pacchetto con la dicitura "numeri pregressi" e quasi, per una strana magia, scompaiono ancor più rapidamente del numero della settimana.

Sono portato così a pensare che sono molti i concittadini che facciano la raccolta de "L'incontro".

Qualche giorno fa un signore di una certa età mi chiese un numero di qualche settimana prima perché se n'era andato in montagna; io ne conservo tre quattro copie che a fine anno faccio rilegare per i tempi della nostalgia. Questo affezionato lettore, vedendo il mio dispiacere di non riuscire ad accontentarlo, mi consolò dicendomi: "Non si preoccupi, don Armando, me lo vado a leggere su internet!"

Il nostro tempo è sì pieno di cose brutte e di tristi figure, ma fortunatamente accanto alla zizzania permette di crescere anche al buon grano!

DOMENICA

Il buon Dio è un grande artista ed un insuperabile architetto di uomini; ha pensato proprio a tutto!

Io ho ottanta anni e dovrei pensare soprattutto al tramonto e al passaggio della frontiera; eppure mi accorgo che un istinto profondo mi porta ancora a sognare, a far programmi, a progettare nuove avventure.

Questo fermento interiore forse sorretto solamente da speranze e da illusioni, mi aiuta però a non ripiegarmi

in me stesso e a non ridurmi a passare il tempo tra la poltrona ed il letto.

Ho terminato da poco l'ultima avventura dell'ospedale; è stato un servizio modesto, parziale e limitato nel tempo e dalla volontà del responsabile, di questo settore pastorale, ma questa esperienza mi ha posto nella condizione di constatare le magnifiche e splendide prospettive che la chiesa veneziana ha anche in questo momento storico apparentemente poco favorevole alla proposta religiosa. D'istinto la mia mente ed il mio cuore hanno cominciato ad elaborare progetti, linee pastorali, orizzonti per la pastorale della sofferenza.

Sono convinto che ci sono ancora delle splendide possibilità di lievitare cristianamente anche questo luogo della prova. Due mesi sono pochi e soprattutto offrono ancora meno possibilità quando il tuo compito è limitato da indicazioni precise, però credo che i sedici numeri del periodico "L'Angelo" abbiano aperto un varco,

abbiano fatto sentire una presenza, abbiano offerto parole e sentimenti per dialogare con Dio.

La cappella con la sua splendida collocazione, la S. Messa vespertina, le due stanze annesse, un numero abbastanza consistente di volontari di salda matrice cristiana, potrebbero accendere una presenza cristiana calda e vitale, punto di riferimento per ammalati, medici, infermieri e familiari.

Credo che ci siano tutti i presupposti per un'azione di evangelizzazione efficace e costruttiva. Io avrei anche sognato che il giovane e il vecchio clero di Mestre si fossero fatti carico, con un po' di buona volontà, anche di questo settore così delicato e significativo, ma andrà anche bene se il nuovo giovane sacerdote straniero potrà coagulare persone ed opportunità per realizzare il Regno anche in questo piccolo mondo della prova e della sofferenza.

90 ANNI FA SULLE DOLOMITI

Era il lontano 1978. Si saliva il sentiero che si snoda fra rocce e sassi fino alla cima del Sass de Stria: una bella vetta dal profilo ardito che molti conosceranno e che si erge da un lato del Passo Falzarego. Sulla cima c'è una grande croce che si può vedere di lontano anche ad occhio nudo. A vederla di sotto sembra di non poterla raggiungere se non essendo esperti rocciatori, ma dall'altro versante, verso la Val Parola, la salita è agevole, almeno nel primo tratto. C'erano molti turisti quel giorno, quasi tutti tedeschi. Ci si sorrideva e ci si salutava anche senza conoscersi, come è buon uso in montagna. Stranamente noi italiani salutavamo in tedesco e loro ricambiavano nella nostra lingua, quasi per mostrarci più gentili.

Le bambine faticavano a salire, ogni tanto si fermavano, si lamentavano un po', non vedevano l'ora di arrivare alle tanto nominate scalette di ferro. Quelle "famosse" scalette sono la grande soddisfazione di tutti i bambini e di quanti salgono per la prima volta in montagna. Noi, come tutti i genitori che si rispettano, ripetevamo da mezz'ora "dai, coraggio pigrone, che manca poco, ci siamo quasi".

Ad un certo punto un anziano signore si affiancò a noi, avanzando con un passo piuttosto rigido e aiutandosi con un alpenstock, e noi approfittammo per far la predica alle due montanare in erba che si lasciavano raggiungere - loro, così giovani e forti



- da quella persona che, nonostante l'età avanzata, proseguiva, anche se lentamente, e stava per superarci.

In quel punto si camminava lungo una stretta trincea, in fila indiana, così, fra sorrisi e difficoltose spiegazioni, noi in un orribile tedesco, lui in un italiano appena passabile, si cominciò una conversazione che subito ci interessò molto. Fece un complimento alle bambine poi - evidentemente aveva sentito il nostro discorso - fece toccar loro la sua gamba, una gamba di legno.

La "sua" gamba, quella vera, l'aveva persa lì, fra quelle rocce, in quelle

trincee, molti anni prima. Era un "ragazzo (austriaco) del '99" che con i suoi 80 anni tornava a rivedere i posti della sua guerra e ci spiegava di tutte le postazioni, le gallerie, i cannoni, gli italiani di fronte che facevano delle sortite.

"E ora ... più guerra ... tutto pace ora ... tutti amici adesso».

Questi monti, come molti altri monti che sono stati teatro della grande guerra, sono degli interessantissimi itinerari anche per chi, più giovane, non ha vissuto l'esperienza di persona. Nelle gallerie, che forano in tutte le direzioni i nostri monti, lungo i ghiaioni che scendono a valle, si possono trovare ancora oggi, gli ultimi residui di filo spinato, pallottole di piombo, spezzoni di proiettili, tutti segni di quella vita disagiata e inumana che devono aver vissuto i nostri soldati e i "loro": morte, freddo,

fame, sonno e paura erano il loro pane quotidiano, mille storie si potrebbero raccontare di quei giorni, tutte umane e interessantissime.

Quest'anno si sono festeggiati i 90 anni dalla fine della Grande Guerra. Noi, popoli europei, noi generazione fortunata che gode, forse per la prima volta, di un così lungo periodo di pace dalla fine dell'ultima guerra, non possiamo dire di sentirci sereni e "tutti amici", come era nel cuore del nostro compagno austriaco incontrato sulle vette. Purtroppo troppe notizie di guerra ci giungono dal resto del mondo: immagini di sangue, di morte, di distruzione, di fame e di pianto. L'uomo non ha ancora imparato che non è con le guerre che si risolvono i problemi, ma con il dialogo e la comprensione fra i popoli.

Laura Novello

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL GIARDINO DELL'EDEN

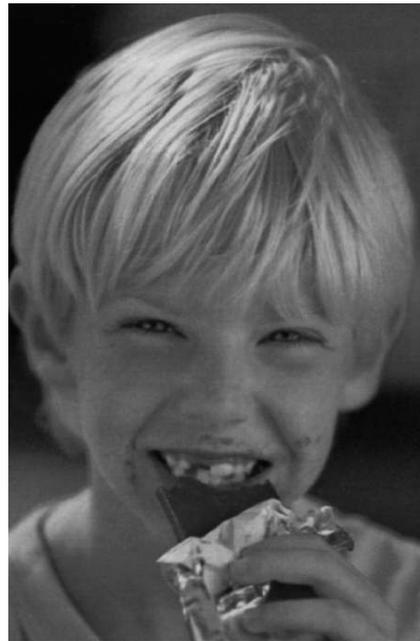
"Nonna mi racconti una fiaba? La mamma non ha mai tempo!" "Hai già detto le preghiere?" "Gesù Ti prego proteggi la nonna che mi deve raccontare la fiaba, la mamma, il papà e il mio fratellino anche se mi fa tanto arrabbiare. Buona notte".

"Se sei pronta posso cominciare il racconto. C'era una volta, tanto, tanto tempo fa un bellissimo giardino in cui vivevano molti animali, tutti diversi tra di loro ma che si volevano bene.

Alzando gli occhi al cielo potevi scorgere la famiglia Cirp Passeri con il loro ultimo nato: un piccolino grazioso e dolce. Sulle poltrone, poste all'ombra, dormivano i componenti della famiglia Miao Gatti con il nonno Cecco al centro e gli altri attorno a lui. Nel granaio viveva la famiglia Topinovich, era molto numerosa ed era arrivata tantissimi anni addietro da molto lontano, si mormorava che provenisse dai granai degli zar ma non si sa se fosse una leggenda o la verità. Ogni tanto, a causa di un rumore improvviso, arrivava la cavalleria o meglio la canineria, tre cani di taglie e razze diverse che abbaiano con fervore come se dovessero sbranare chiunque tentasse di invadere il loro territorio ed invece poi si accoccolavano ai piedi dell'intruso per farsi accarezzare.

Dalla mattina alla sera potevi ammirare i componenti del club dei Merli Bulli che si pavoneggiavano in una ideale passerella a passi, o meglio a

zampettate lente o rapide, per farsi ammirare dalle femminucce che riddacchiavano sugli alberi con il cuore in fiamme nel vedere i loro preferiti. La famiglia Talpe Vista Corta si affacciava in superficie molto raramente ma, quando accadeva, non mancava mai di portare in dono qualche leccornia poiché aveva come hobby l'arte della cucina. All'imbrunire appariva volteggiando nel cielo la banda dei Pipistrelli in Frac che si esibiva in voli di alta acrobazia e mentre loro volavano, da sotto la siepe spuntava trafelata, era sempre trafelata, la famiglia dei Ricci Spinosi che arriva-



Sono moltissimi i concittadini che leggono ed apprezzano "L'incontro", ma ce ne sono ancora altri che non lo conoscono. Dacci una mano per diffonderlo! "L'incontro" rappresenta la catechesi settimanale più seguita in tutto il Patriarcato!

va da non si sa dove e che il mattino seguente se ne sarebbe andata, non si sa dove, alla chetichella irritando il Gufo Saggio che annotava regolarmente gli spostamenti di tutti gli abitanti del giardino. Erano presenti molti altri animali ma di loro te ne parlerò un'altra volta perché la storia vera non è ancora iniziata. Vuoi dormire o ascoltare il resto della favola?"

"Racconta nonna ti prego".

"Si mamma raccontala anche a me. Mi sdraio accanto alla mia bambina e ti ascoltiamo".

"Stavano festeggiando il compleanno di Tufi, uno dei tre cani, quando il vento smise di cantare Buon Compleanno e non spense le candeline. Gli abitanti del giardino si guardarono alquanto perplessi perché era la prima volta che accadeva un simile evento ma si accorsero ben presto della presenza di un estraneo tra di loro. Su uno dei rami era apparso un falco. A parte qualche alterco, presente in ogni famiglia, gli abitanti del giardino non si erano mai fatti dispetti o peggio del male ma la presenza di un falco li fece temere per la loro vita e per quella dei loro amici. Il Gufo Saggio si schiarì la voce prima di parlare e lo apostrofò dicendogli, con grande paura ma senza darlo a vedere, che quella era una festa privata e che se ne doveva andare ma, non aveva neppure terminato il discorso, che il falco cadde dal ramo e precipitò su un mucchio di fieno. Dopo il primo attimo di stupore tutti accorsero accanto a lui e videro che era stato ferito, forse da una fucilata, ad un'ala.

Doveva aver perso molto sangue e per questo era svenuto. La mamma Topinovich, abituata a curare i numerosi componenti della sua famiglia, prese in mano la situazione ed iniziò ad impartire gli ordini: alcuni dovevano raccogliere velocemente le erbe che indicò loro e che sarebbero servite per disinfettare la ferita, altri ricevettero l'incarico di correre nel campo di mais per raccoglie-

DOBBIAMO PREPARARCI

Dobbiamo prepararci al futuro perché non possiamo arrivarci egoisti, lasciandoci vivere stanchi, soli, inutili, mentre il mondo ci chiede una mano.

Dobbiamo prepararci al futuro perché Gesù è venuto a salvare il mondo, ha vinto la morte ed è risorto, e vive in noi con il suo Spirito! Ha bisogno delle nostre mani, del nostro cuore, della nostra fantasia.

Dobbiamo prepararci al futuro per trasmettere lo stupore e la grandezza della vita, custodendola sull'esempio della Madonna, nella purezza e fecondità.

Dobbiamo prepararci al futuro come costruttori di famiglie unite ed aperte, perché l'avvenire del mondo dipende dalla famiglia, dalla sua unità, dall'amore che dal suo seno alimenterà i suoi membri e il mondo intero.

Dobbiamo prepararci al futuro innamorandoci della vita, della natura, di tutte le persone, dono di Cristo: via, verità e vita.

Dobbiamo prepararci al futuro perché crediamo sul serio che "amare è il verbo della speranza" e che "solo la carità salverà il mondo". Insieme con tutti i giovani del mondo, con la grazia di Dio, fonte di vita, e con Maria, Madre di eterna giovinezza, con amore pure e fecondo, vogliamo essere sole e non Tempesta del domani dell'umanità.

re le foglie che sarebbero servite come bendaggio ed alcuni ramoscelli sottili per immobilizzare l'arto. Pregò poi il figlio di Talpa Vista Corta di portare dei vermi che il papà dei Ricci Spinosi avrebbe tritato rotolandosi con la schiena sopra di loro dopo di che la figlia dei Cirp Passeri avrebbe imboccato l'animale ferito. Tutti obbedirono all'istante. Passarono pochi giorni ed il falco era di nuovo in grado di volare grazie alle amorevoli cure che aveva ricevuto. Toltò il bendaggio dispiegò le ali ed iniziò a batterle con soddisfazione, fece qualche volo di prova e fu pronto per andarsene anche se la cosa gli dispiaceva alquanto. Gli erano tutti simpatici e mai avrebbe fatto loro del male ma capiva che di lui non si fidavano ed oltretutto non volevano che restasse perché temevano che avrebbe finito col far arrivare anche la moglie, i figli, i genitori ed i nonni mangiando così tutto il loro cibo e togliendo spazio e lavoro agli altri abitanti. Organizzarono una grande festa per salutarlo prima della par-

tenza e mentre festeggiavano con canti e balli arrivò ...".

"Nonna, chi arrivò? Non lasciarci con il fiato sospeso".

"Arrivarono due corvi vestiti completamente di nero come la morte. Crac, crac cantarono, che tradotto voleva dire: vi mangeremo tutti è inutile per voi scappare. Non avevano però notato che nel gruppo era presente un guerriero: il falco. I corvi non lo videro e non lo sentirono neppure arrivare.

Li colpì senza nessuna difficoltà alla testa ed al collo e fecero appena in tempo a fuggire evitando così di essere uccisi. Non tornarono mai più. E' inutile dire che la famiglia di Falco Grigio si trasferì nel giardino e furono i benvenuti anche perché non erano numerosi come tutti avevano temuto. Da quel giorno sul muro di cinta che delimitava il giardino venne apposto un cartello: questo è il Giardino dell'Eden dove tutti possono vivere in pace ed in armonia".

Mariuccia Pinelli

OGNUNO PUÒ DARE IL SUO PUR PICCOLO CONTRIBUTO PER LA REDENZIONE

Siamo ancora in casa della famiglia Rossi. Dirò subito che questa famiglia è sempre stata per me la mia "casa di Betania", dove ho trovato riposo e ossigeno. In questi giorni i ragazzi mi assediano con le loro domande sulla Messa e io mi

soffermo volentieri su ogni dettaglio, anche se vedo quanto sia difficile far fare il salto dal banchetto materiale a quello mistico dell'altare.

Luciano, il chierichetto, osservando che a tavola bevo solo acqua e che nella Messa ne metto anche nel cali-

ce, desidera una spiegazione. A questo punto credo opportuno intervenire con un fioretto. Ascoltate un po' questo racconto: - Un giorno un re volle celebrare le sue nozze in una cittadina sita all'estremità del suo territorio, dove gli abitanti raramente potevano vedere il loro sovrano. Giunto nel cuore della città, proprio nella piazza principale, invece degli archi di trionfo vide eretto un patibolo, sul quale stavano per giustiziare un povero reo. Il re si oppose decisamente; non era possibile che il più bel giorno della sua vita coincidesse con un simile spettacolo. Lo volle evitare concedendo l'indulto; ma il governatore fece sapere al re che lo statuto speciale di quella città, per liberare un condannato a morte, non ammetteva altra via che il versamento di mille ducati d'oro. Il re gettò sulla tavola tutto il suo capitale: ottocento ducati; ma il magistrato non transigette: la legge è legge. Allora il re si rivolse alla regina, la quale offrì anche lei tutto il suo avere: cinquanta ducati. Anche i ministri e i nobili del suo seguito cooperarono con i loro gioielli, ma mancavano ancora tre ducati. A questo punto il re si rivolse all'infelice dicendo: - Anche tu devi apportare la tua parte. Dove sono i tuoi risparmi? - Da un taschino della sua cintura estrasse il suo avere: erano tre ducati d'oro; proprio quello che mancava alla somma totale. Fu la sua salvezza. Ecco la spiegazione delle tre gocce d'acqua, Luciano. Quel re è Gesù e il condannato a morte sono io, ossia tutti noi, caduti nella schiavitù del demonio. Per pagare il nostro riscatto Gesù ha dato tutto se stesso: il suo corpo, il suo sangue, la sua vita. Ma ha voluto anche la collaborazione della Madonna e dei Santi; ma anche la nostra.

A S. Paolo, in catene, a Roma, fu chiesto il perché di tale disgrazia; proprio a lui, l'apostolo di Cristo per eccellenza! Ed egli rispose che stava pagando ciò che mancava alla Passione di Cristo. Quindi quelle tre gocce d'acqua che il sacerdote mette nel calice, mescolandole con il vino, vogliono significare il nostro apporto personale: le nostre buone opere, il compimento del nostro dovere, le nostre difficoltà e sofferenze, insomma, la nostra vita: tutto questo viene messo nel calice del vino. Naturalmente che nella Messa viene consacrato solo il pane e il vino; non l'acqua. Ma tu sai che tre gocce d'acqua non alterano la sostanza del vino; quindi, indirettamente, anche queste vengono consacrate e bene accette a Dio Padre con il sacrificio del suo Figlio. Vedi che meraviglia: la natura umana fatta partecipe della natura divina attraverso la medesima croce.

P. Mario Zanella